

Un paradigma educativo: parola di uomo

di Francesco Mattei

Mani amiche apposero sulla tomba di Ferdinand Ebner un epitaffio denso e penetrante: *Bedenker des Wortes*. Mi piacerebbe riscrivere lo stesso sintagma sull'opera di Edda Ducci¹, studiosa attenta, appassionata, paziente, inquieta. Rigorosa con gli allievi incontrati in quarant'anni di docenza universitaria a Bari e a Roma, ma ancor più rigorosa con se stessa. Un rigore filologico ed ermeneutico di cui ha lasciato ampie tracce: nella piegatura personalizzata delle pagine degli *auctores*² da lei letti e riletti, e nelle non poche pagine da lei stessa vergate in decenni di mai interrotta ricerca.

Edda Ducci è recentemente mancata. Chi le è stato vicino ha conosciuto la sua discrezione e la sua ritrosia al proscenio. Come ha conosciuto, apprezzandola, la sua tempra di educatrice e di docente instancabile (e talvolta rude e spigolosa). A chi

scrive non è mancata soltanto, nel maggio scorso, la collega lettrice attenta e acuta dei fenomeni educativi. Manca, ora, anche l'amica con cui ha intessuto lunghi anni di dialogo e di discussione, di affettuoso commercio intellettuale e di sintonie e distonie ermeneutiche. E così l'amicizia, per Aristotele «necessarissima alla vita³», finisce per farsi nostalgia e ricordo.

Non di ricordo privato, però, qui si tratta. Perché Edda Ducci, oltre che docente raffinata ed educatrice di vaglia, è stata pensatrice non banale e non "levigata" – come direbbe il Kierkegaard da lei tanto amato e, alla scuola di Fabro, a lungo arato⁴ – del fenomeno educativo e della sua dizione linguistica. Più che a questo secondo aspetto, tuttavia, ella si è sempre interessata al fenomeno educativo nelle sue dimensioni più profonde. Del lessico pedagogico,

— Francesco Mattei *Università degli Studi Roma Tre*

della sua sintassi e del metodologismo epistemologico poco amava l'enfasi che la recente ricerca pedagogica ha evidenziato. Senza iattanza, però, perché era ben cosciente dell'importanza del linguaggio e della parola⁵. Perciò ricordava spesso quel *Bedenker des Wortes* tanto caro agli amici di Ebner, un Ebner da lei stessa introdotto in It6ia⁶ e riproposto a regolari intervalli nei suoi studi e nelle sue lezioni.

Bedenker des Wortes è il pensatore della parola, un pensatore «amorosamente intento a riflettere sulla parola. Ma anche attento ad affinare il dire, ad accorciare man mano la distanza tra il vedere, il percepire, il conoscere, il vivere e il diventar parola⁷». E la parola è sì *la via*, come titola il diario ebneriano, ma è anche strumento, simbolo, relazione: un filo apparentemente innocuo che può rivelarsi rivoluzionario, perché la parola è sempre, «per natura, in situazione duale⁸». È relazione da uomo a uomo. O può includere, nella dizione, anche il dio, come costantemente ricorda la Ducci commentando infinite volte l'*Apologia di Socrate*. Ebbene, questo pensatore amorevole della parola non ha soltanto il volto del mite e inquieto maestro austriaco, esso può assumere benissimo, credo, il volto della riservata e austera studiosa casentinese.

I toni sommessi sempre usati dalla Ducci non devono ingannare. Questa «rivoluzione di cui non correrà

notizia, di cui non si parlerà in pubblico, per cui... non si fermerà un autobus⁹», la rivoluzione della parola e della relazione, fa il paio con il mite sintagma dell'educazione come «forza debole» spesso ricorrente nei suoi scritti. Toni bassi, concetti essenziali, elementari, ma scolpiti nella roccia.

La relazione è, per la Ducci, la situazione radicale della scommessa educativa, una scommessa che ha, come posta in gioco, il *diventare uomo*. E soltanto l'ebneriano e scheleriano *Wort haben*, l'aver parola, è la misura dell'essere uomo. Dice la Ducci: «[...] la parola è la via che porta all'interiorità dell'uomo, sull'orlo della sua relazionalità che è profonda come un abisso, alla forma fondamentale di ogni vita intima che è la realtà dell'io-tu. La parola è mistero e mistero è la realtà a cui essa consente di approdare¹⁰». L'accesso a questo mistero è la via per una educazione di sé ben riuscita, ma ne costituisce anche l'approdo provvisorio, la scommessa mai vinta. Perché dell'essere uomo non si scandiscono percorsi temporali predefiniti. La scommessa si gioca ogni giorno, perché ogni giorno si diventa uomini. Ma è, appunto, una scommessa, un rischio bello legato a una grande speranza, come ripeteva spesso la Ducci interpretando l'espressione platonica del *Fedone* (I 14, c 9; d 6). Questo mi sembra il nucleo della riflessione filosofico-pedagogica della

Ducci. E strano appare, se si pensa alla mitezza del suo atteggiamento e ai toni pacati del suo dialogare, questo *côté engagé* del suo pensiero, questo uso del termine rivoluzione in lei quasi straniero¹¹. La parola è la grande scommessa. L'uomo è la grande scommessa. La relazione io-tu è la grande scommessa. Il resto segue. Ma il resto è vita. Una vita sempre chiamata all'esistenza e nella cui determinazione è anche presente la possibilità della non vita.

Il lessico è ebneriano – l'io-tu, l'io-Tu, l'attenzione all'uomo, la disattenzione all'uomo (*Menschenverachtung*), la "natura di tu" (*Duhaftigkeit*), la muraglia cinese –, ma il tema di fondo attraversa tutto intero l'arco della riflessione teorica duciana, dalle prime prove storiografiche sulle pagine platoniche, neoplatoniche e kierkegaardiane fino all'insistenza dura e insieme lieve sui contorni della *paideia* e sui limiti invalicabili che essa deve darsi: perché aveva appreso, da Kierkegaard e da Nietzsche, che certi luoghi del soggetto sono ineducabili, e ineducati devono rimanere¹². Solo l'io ha il diritto di scavare in quel cantiere, il suo cantiere: perché esso costituisce il perimetro della sua soggettiva e *singolare* unicità.

Siamo al cuore, credo, della concezione educativa delineata dalla Ducci lungo i decenni, decenni trascorsi a pensare la *paideia* e ad attuarla, sempre intenta ad innescare quel

rapporto da lei ritenuto necessario e fecondo tra pensiero e azione, esperienza e riflessione critica su di essa. Lontana, ma forse lontanissima, dai sistemi filosofico-sociali che di volta in volta hanno tentato di fare del soggetto una parte del *sistema* (filosofico, educativo, storico, sociale). Il soggetto non è mai finito in lei in un catasto concettuale, in una deduzione logica, in una organicità ideologica – nemmeno di stampo religioso (lei, credente, così fiera del suo essere ghibellina toscana!). L'asistematicità che tanto aveva studiato in Kierkegaard o in Ebner era anche la *sua* asistematicità. La sua *paideia* può identificarsi perciò con gli innumerevoli scavi da lei compiuti attorno al tema del soggetto e della sua concreta esistenza. E in questa lettura ha avuto come grandi accompagnatori gli *auctores*. Che non erano per lei fonti di erudizione, ma grandi maestri che avevano esperito e descritto l'umano nelle sue pieghe più riposte, pieghe scalfite dall'amore, dal bene, dal male, dal dolore, dall'amicizia, dall'ideologia... Da tutto ciò che appartiene all'umano e dell'umano costituisce il tessuto esistenziale.

Non meraviglia, allora, che il suo libretto, *L'uomo umano* (Brescia, 1979), abbia avuto accoglienza variegata. Non era dispiaciuto affatto ai colleghi che riflettevano sul fenomeno educativo con categorie filosofico-esistenziali (potrei citare Bertin,

Broccoli, Bertolini, Granese, ...). Poco interesse aveva invece suscitato in quei colleghi, ed erano legione (cattolica, per lo più!), che sudavano le classiche sette camicie nella didatticizzazione e scientificizzazione del discorso pedagogico¹³. Il volume successivo, un accurato e primo studio sistematico su Ebner, si intitolerà, significativamente, *La parola nell'uomo* (Brescia, 1983). E parola e uomo costituiranno ormai, ininterrottamente, la diade costante della sua riflessione sulla *paideia*.

A tale approdo era arrivata dopo molti anni di lavoro costante su temi ardui e autori poco frequentati dalla cultura pedagogica. La sua provenienza dalla filosofia ne influenzava felicemente, con solare evidenza, l'andatura teoretica e l'originalità degli accostamenti concettuali al tema della *paideia*.

Le sue fonti di ispirazione sono essenzialmente Platone, Kierkegaard ed Ebner. Ma le sue puntate ricognitive approfondiscono anche Seneca, il neoplatonismo, la filosofia medievale e dell'umanesimo¹⁴, Epitteto, Marco Aurelio, Feuerbach, Buber e il frequentatissimo Nietzsche.

È del 1967 il bel saggio sul VII libro della *Repubblica* di Platone, poi confluito in *Approdi dell'umano*¹⁵, ove esso è riproposto a proposito del linguaggio educativo, ma con uno spettro euristico sul tema della *paideia* – e della *paideia* platonica in particolare –, di evidente consistenza e

raffinatezza filologica ed ermeneutica. La diade che la Ducci tenta di porre in luce è quella di *paideia* e *metessi*. È il tema della “partecipazione”, qui svolta in direzione della vita come educazione. Non ne fa un'analisi concettuale dal punto di vista dell'analisi che tante volte aveva certamente ascoltato da Fabro rispetto al concetto di “partecipazione” in Platone, Aristotele e Tommaso. Le interessa piuttosto, sulla scia di Platone, «la trascrizione in termini pedagogici del principio della partecipazione». E aggiunge: «Platone intuisce chiaramente, anche in campo educativo, il mistero della partecipazione; l'intuizione però non è portata alle ultime conseguenze, è piuttosto lasciata in una stupenda apertura, in uno sventagliarsi di infinite possibilità e di sempre riproposte maniere di relazione¹⁶». E a queste infinite modalità della relazione la Ducci ha sempre inteso lavorare, approfondendo *auctores* davvero autorevoli e scavando ella stessa in molteplici contesti di concrete relazioni educative, mai dimentica della pagina iniziale platonica da cui aveva mosso i suoi primi passi *en pédagogie*. E se la relazione oscilla in Platone tra l'uno e i molti, l'esistenza e l'Uno, l'in-educazione (*apai-deusia*) e l'educazione (*paideia*) come visione (partecipazione) dell'essere, ella tenterà di dare storia concreta, immagini e volti a queste tensioni relazionali.

Accenno soltanto alla bella analisi che ella fa dei verbi dell'educazione nella pagina platonica che sta leggendo. L'educazione comincia da un costringimento, da una necessità. Da una necessaria scossa. E ci si scuote da soli e uno alla volta. Perciò il valore del verbo *anankázoito*. Da questo verbo discendono le altre movenze dell'educazione, da Platone trascritte nei verbi *anístasthai*, *periàgein*, *badizein*, *anablépein*. E dicono l'alzarsi, il voltarsi, il camminare, il guardare verso il sole (*ton élion*). Che è poi l'essere e il bene (*to ón*, e *tagatón*).

Veramente una bella pagina di riflessione pedagogica, questo commento del mito della caverna. La Ducci ne porterà per sempre, come i suoi alunni tante volte hanno sentito, il ricordo di due espressioni caratteristiche: il «da anima ad anima», e il «volgersi con tutta l'anima». Espressioni, queste, della relazione interpersonale e del coinvolgimento totale nella relazione al bene. Espressioni che non hanno origine religiosa, come qualche distratto ascoltatore può credere, ma nascono dalla pagina platonica.

Un lavoro di scavo simile ella ha compiuto sul verbo *péitho*, e sul suo medio riflessivo *péithomai*. Che traducono *persuadere* e *lasciarsi persuadere*, verbi che si incontrano già nella pagina iniziale della *Apologia* platonica, a proposito della *paideia*, e che tanta importanza rivestono nell'atto educativo. Uno squilibrio di

questi verbi porta all'indottrinamento, all'ideologia o al solipsismo. Una comprensione adeguata prepara invece una sana e necessaria relazione educativa¹⁷.

Ho citato due esempi. E come esempi debbono valere. Ma dicono dell'acribia filologica della Ducci, studiosa non ideologica e non parentetica, salda ad una *sua* personale opzione in tema di educazione, ma lontanissima dall'approssimazione di molti cantori spensierati «dell'educazione ai valori». Sempre si è premurata perciò, come antidoto, di nutrire una cura maniacale della pagina e del riscontro testuale – com'è dovere, d'altronde, di ogni studioso degno del nome. E studiosa vera ella è stata.

Un approfondimento di questi temi, e dal largo respiro testuale, trova posto in quegli stessi anni nello studio *La maieutica kierkegaardiana*¹⁸. La diade *paideia-metessi*, appena accostata nel saggio sul mito della caverna, necessita ora di apprendimenti robusti e di contaminazioni che hanno lasciato traccia visibile e perdurante nella storia dell'educazione dell'Occidente. E così la Ducci mette mano all'interpretazione che della maieutica e del maieuta offre Kierkegaard. Un passaggio ermeneutico decisivo, questa robusta riflessione su Kierkegaard. Il maieuta che esce da queste pagine è quello stesso maieuta che la Ducci ha cercato di essere nei lunghi anni della sua docenza. E qui si trovano i concetti

fondamentali da lei ripresi negli anni che seguiranno.

Il tema centrale è quello del «diventar soggettivo», in quanto «la soggettività è il problema *necessario*». Ma il diventar soggettivo necessita di operazioni non solo e non tanto concettuali: il soggetto è vita, passione, relazione all'essere, tensione al vero, relazione al Tu, dimora del pensare, libertà della decisione. La maieutica è lo strumento, la via, il cammino, il processo. Non una tecnica, dunque. Perché l'essere e la vita, la luce e il bello vanno oltre la *techne*. Perciò scrive la Ducci quarant'anni dopo, nella nota introduttiva al testo che ripropone: «D'altra parte, educare alla decisione libera è forse inattuale quanto educare a pensare; l'una e l'altra educazione chiamano in campo troppe realtà della nostra convivenza, del modo corrente di valutare il vivere. Ma chi educa deve affrontare il problema, o, almeno, documentarsi con cura, perché la possibilità umana additata dalla maieutica è di quelle determinanti per ciò che riguarda la concretezza del singolo e il suo apporto all'umanazione della convivenza¹⁹».

L'aforisma kierkegaardiano «stare soli – con l'aiuto di un altro», la comunicazione di sapere e la comunicazione di potere, la reduplicazione²⁰, i discorsi edificanti... le molte e pregnanti espressioni kierkegaardiane ascoltate da generazioni di

alunni nascono in queste pagine, e qui trovano giustificazione teorica e accezione semantica.

Con queste premesse, la Ducci mette mano ad un altro passaggio delimitato e necessario; delimita i contorni di un altro dei termini fondamentali del lessico pedagogico, quello di *comunicazione*, e pubblica il lungo studio *Essere e comunicare*²¹.

Già nella pagina iniziale de *La maieutica kierkegaardiana* aveva posto il problema. D'altronde, come può darsi maieutica senza comunicazione? Il problema è scavare negli anfratti e nelle pieghe semantiche ed effettuali della comunicazione. Che non potrà configurarsi, ancora una volta, come una pura tecnica. Comunicazione dice platonicamente *suzèn* (con-vivere, con-vivenza), partecipazione, concreto esperire. Comunicazione, dunque, ma comunicazione lontanissima dai fasti orgiastici dell'odierna (in)comunicazione di massa.

Dice dunque la Ducci, all'inizio de *La maieutica*, a proposito della capacità maieutica e dello sgomento che si genera nell'animo di Kierkegaard: «[...] mentre coglie le dimensioni più profonde del significato umano, avverte l'angoscia della propria "miseria" e della propria debolezza così come, mentre intravede le insondabili dimensioni del Vero e del Bene, è fortemente consapevole del limite che struttura la natura dell'uomo, la natura di sé e dell'altro, e del-

le difficoltà di cui si intesse e quasi si alimenta la comunicazione²²». Su queste difficoltà tenta di gettare luce in *Essere e comunicare*.

Le odierne precomprensioni fanno subito cadere l'attenzione sul termine comunicare. Ma la relazione è tra essere e comunicare. E nella scarna pagina dell'*Introduzione*, più asciutta del solito, la Ducci non può esimersi dal farlo notare. In realtà, ancora una volta ella tenta di far risaltare le reciproche risonanze-dissonanze tra la dimensione ontologica e la dimensione esistenziale del soggetto-in-relazione. La comunicazione è con il Tu e con l'altro. Perciò mi sembra particolarmente rilevante e suggestivo lo scavo ermeneutico che ella compie sul *Mit-mensch* feuerbachiano²³ e sulla «dinamica del con²⁴». Ciò che le interessa, in modo particolare, è esplorare fino in fondo le dinamiche e i possibili esiti del «co-uomo», e dunque la costituzione dell'io-in-relazione e le sue concrete movenze esperienziali. Con due avvertenze: evitare il pericolo della chiusura dell'io nella gabbia idealistica o neoidealistica, e rifuggire dalla deriva emozionale o nichilistica, sempre in agguato quando l'io recide le sue radici e l'Essere esce dall'orizzonte della significanza. Il che comporta la permanenza dell'Assoluto, in quanto Essere o personale Tu.

I compagni di strada sono qui il fido maestro Kierkegaard, ma anche Fe-

uerbach, Buber e soprattutto Ebner. Ed è questo il primo robusto prestito ebneriano sul cammino teoretico della Ducci. I successivi approfondimenti, operati ne *L'uomo umano* e *La parola nell'uomo*, nascono in queste pagine, talvolta aspre ma sempre oneste con le ragioni dell'uomo. E tra queste ragioni la Ducci individua una possibilità (necessità) di apertura dell'io all'altro-soggetto-umano ma anche all'Altro-Soggetto-Assoluto²⁵. A questi il soggetto-uomo deve rapportarsi intenzionalmente, «attingendo l'Altro così come l'Altro è». Senza edulcorazioni e senza maschere irriconoscibili. Questo Assoluto non sarebbe affatto un elemento prevaricatore o ideologico. Costituisce, piuttosto, «la giustificazione, ma anche il mistero, dell'intersoggettività». Ed è questa la «grande biforcazione», come la chiama la Ducci. In essa si dà la possibilità di una radicale immanenza esistenziale o una *metessi* che nasce sotto lo stigma di una necessaria relazione all'Assoluto. Le premesse non sono qui ininfluenti.

La conclusione di questo lungo studio è consegnata alle ultime righe del saggio, là dove si traggono le conclusioni di una comunicazione edificante²⁶ come processo di un concreto infinitizzarsi dell'io, sede ultima e responsabile di «una decisione libera e giustificata»: «A una conoscenza, il più possibile chiara e motivata, deve affiancarsi un esperi-

re coraggioso che, ponendo e volendo una rischiosa e responsabile relazione intersoggettiva con un tu a dimensione assoluta e a dimensione antropologica, è certo del crearsi e dello svelarsi di una realtà personale²⁷».

E così al soggetto-persona si torna. La persona umana che parla, che ha parola (l'ebneriano *Wort haben*), continua a costituire il *leitmotiv* della ricerca accademica e del concreto magistero della Ducci.

I saggi che seguiranno, non faranno che approfondire questo terreno, sempre arido e sempre fertile. Ricordo le due traduzioni di testi ebneriani, la traduzione e la (fine) cura del *De magistro* di Tommaso, *Libertà liberata*, *Approdi dell'umano* e tre volumi collettanei con i suoi allievi²⁸. Dei quattro studi presenti in *Libertà liberata*, espressione mutuata dalle *Retractationes* di Agostino, mi permetto di consigliare una rilettura di *Educare alla legalità*. In piena bufera politica – siamo nei giorni tragici e drammatici di tangentopoli –, la riservata studiosa casentinese discetta di Platone e di Aristotele, di Seneca e di Epitteto, di Kierkegaard e di Ebner. Ma non tenta scorciatoie: il *senso per la legge* e il *senso per l'educativo* camminano insieme, sono legati alla costituzione di una libera personalità. E sono dunque chiamati entrambi ad opere di lunga durata. La *paideia* non è lavoro da regole esteriori al soggetto, da vuo-

ti formalismi. Essa vive e si struttura nella *forma*: nel dare forma e nel darsi forma. E lo scavo del formare una materia resistente è opera di lenta e paziente intelligenza e sensibilità. Il kierkegaardiano pensatore *soggettivo* ha bisogno di tempo e di uno scavo rispettoso e rigoroso del cuore e della ragione dell'uomo. L'agostiniana "scuola del cuore" adombrata nelle *Confessioni* sembra riecheggiare in queste pagine scarse e contratte. La *paideia* è realtà complessa e «il cuore umano resta un *guazzabuglio*. Lì permangono gli enigmi della *radice cattiva* e dei grandi slanci della magnanimità; dei movimenti imprevedibili della libertà, dell'affettività, della passione per il bello, e certo anche della creatività, dell'inventiva e della fantasia. L'educazione è una *forza debole*. Ma è pur sempre da lei che passa l'umanazione, e senza di lei la disumanazione dilaga²⁹».

Il tema non si dissolve mai e sempre ricompare, nonostante approfondimenti e tematiche talvolta apparentemente lontani. Al centro della riflessione della Ducci resta costante il tema dell'umanazione. E umanazione è il diventar uomo, un uomo che è intreccio di relazioni e di scavi interiori, di passioni e di ragione equilibrante. Perciò ha tanto amato Epitteto, quell'Epitteto che nelle *Diatribes* (II, 19) richiede a gran voce che gli sia mostrato uno stoico: «Mostratemi uno stoico, se ne

avete uno. [...] Mostratemi uno malato e felice, in pericolo e felice, moribondo e felice, esiliato e felice, diffamato e felice. Mostratemi: io desidero, per gli dei, di vedere uno stoico. Ma voi non avete la possibilità di mostrarmi un uomo modellato in tal guisa: mostratemi, almeno, uno che si sta modellando, uno che si è orientato in questa direzione».

Non so quanti allievi ella abbia aiutato a modellarsi, giacché l'opera

educativa dell'umanazione è sempre impresa ardua e di lunga lena, sempre esposta allo scacco. Ma credo si possa tranquillamente affermare che non si è sottratta in alcun modo al compito che ella stessa si era dato: umanarsi ed accompagnare l'umanazione degli altri. Questo è stato lo sforzo teoretico ed esistenziale della studiosa casertinese. Agli allievi che ha lasciato, il compito, se credono e se sono in grado, di continuare l'opera.

note

¹ Edda Ducci (1929-2007) è stata docente nelle università di Bari, Lumsa, La Sapienza, Roma Tre. Oltre che all'università e nei licei, la sua attività di educatrice si è svolta nell'ambiente scout, presso il Ceis, nelle carceri (particolarmente vivo il ricordo di Trani), nel mondo aclista.

² Sull'importanza che Edda Ducci ha sempre riservato alla lettura degli *auctores*, vi è traccia esplicita in *Approdi dell'umano. Il dialogare minore*, Anicia, Roma 1992, II ed. 1999, pp. 67-79. Ma il rimando agli *auctores* non è soltanto da lei postulato. Agli *auctores* ha sempre attinto nei suoi studi, nelle sue lezioni e nell'assegnazione delle tesi di laurea agli studenti. Gli *auctores*, ella dice, «arano nel profondo dell'umano», «sono primitivi e inattuali», «escono e fanno uscire dal quotidiano», «non fermano quando li si incontra, né inducono a fare la loro strada, ma invogliano a cercare liberamente ognuno la sua e a percorrerla». Dove i rimandi ai classici sono evidenti e qui riproposti con icasticità e persuasione, se l'educazione è intesa come scoperta e ricostruzione del volto *umano* del soggetto.

³ Aristotele, *Etica Nicomachea*, I 155 a 4-5.

⁴ Originale e molto apprezzato il suo studio su Kierkegaard, *La maieutica kierkegaardiana*, apparso nel 1967 per i tipi della SEI e riedito dall'editrice Anicia pochi giorni prima della sua scomparsa, una riproposizione editoriale da lei fortemente desiderata (in «caratteri bodoniani e copertina rosso pompeiano, mi raccomando!»), che ha accolto con il sorriso grato e felicemente misurato con cui prendeva in mano ogni nuova copertina dei suoi testi.

⁵ Si veda, ad esempio, *Il linguaggio educativo*, in *Approdi dell'umano...*, cit. pp. 41-66.

⁶ Emil Brunner ne parlò nel 1935. Edda Ducci cominciò a leggere e a tradurre Ebner fin dagli anni baresi, e in una miscellanea di sua traduzione – fine anni sessanta-primi settanta – propose parte del *Diario ebneriano* agli allievi di quella Università (F. Ebner, *L'uomo. Annotazioni – Aforismi*, intr. e trad. di E. Ducci, Pro manuscripto, Bari s.d.; Id., *Dio. Annotazioni – Aforismi*, intr. e trad. di E. Ducci, Pro manuscripto, Bari s.d.). Da allora, come ripeteva nelle conversazioni private, le sue lunghe attese nelle code ospedaliere le passava traducendo i testi ebneriani.

⁷ E. Ducci - P. Rossano, *Introduzione a F. Ebner, La parola è la via*, trad. e cura di E. Ducci - P. Rossano, Anicia, Roma 1991, p. 10.

⁸ *Ibid.*, p. 11.

⁹ *Ibidem*. Nell'autobus che non si ferma..., Edda Ducci ricorda la battuta ironica pronunciata da Mons. Piero Rossano in occasione dell'ordinariato accademico della stessa autrice, ma dice anche della quotidianità in cui si operano le educazioni e le rivoluzioni. Quelle reali operano nel profondo e nel silenzio della prassi quotidiana, lontano dai clamori dell'esteriorità. E in ciò è facile cogliere il taglio della sua riflessione: la rivoluzione

è per lei il lavoro mai interrotto per la libertà interiore del soggetto. Le conseguenze politiche che ne potrebbero seguire... solitamente non seguono. È un limite ma anche una scelta. Lo stoicismo greco-romano, la lezione paidetica e filosofica di Epitteto e di Marco Aurelio, le "edificazioni" kierkegaardiane non erano passate invano in occhi attenti e in una mente disposta a scavare radicalmente, "con tutta l'anima", in direzione della soggettività.

¹⁰ *Ibid.*, p. 8.

¹¹ Dico qui straniero il termine «rivoluzione» nel pensiero della Ducci, perché il suo tessuto concettuale rifugge rigorosamente dal marxismo o dal personalismo, possibili filosofie (pedagogiche) da cui avrebbe potuto mutuare il termine. Anche *allures* concettuali più vicine al suo modo di procedere teoretico, quali l'esistenzialismo o la fenomenologia, provocavano in lei fastidio ed esplicite lontananze. Questo avvicinare parola e rivoluzione non sembra però un *lapsus calami*. Traduce bene, credo, il suo far perno sulla grande forza della parola e sull'educazione come *metánoia* individuale. Ci si educa uno alla volta, *singulatim*, come aveva appreso dal Platone del libro VII della *Repubblica*, e si è credibili come maestri quando si è veramente *maîtres de soi*, quando ci si è autoeducati come uomini veri.

¹² È il tema dell'ultimo lavoro accademico scritto con i suoi allievi (*Il margine ineffabile della paideia. Un bene da salvaguardare*, Anicia, Roma 2007), ma è anche il tema di fondo che ha attraversato tutto intero il suo itinerario teoretico e didattico. In ciò fedele alla lezione di Kierkegaard e di Nietzsche.

¹³ Ne sorride ironicamente quando gli riferirono che un importante caposcuola della pedagogia patavina, ormai avanti negli anni, aveva dichiarato pubblicamente, in un convegno sul Gargano, che *L'uomo umano* rappresentava il prodotto culturale migliore della pedagogia italiana degli ultimi cinquant'anni, e che sarebbe diventato un classico. Peccato che, al momento dell'uscita del testo, lo stesso illustre collega si fosse premurato, con ritardata tempestività, di stenderne una diligente stroncatura!

Al momento della morte la studiosa casentinese stava preparando una riedizione de *L'uomo umano*, ed era intenta alla rielaborazione del primo capitolo.

¹⁴ Cfr. E. Ducci, *Un saggio di pedagogia medioevale. Il «De disciplina scholarium» dello Pseudo-Boezio*, Sei, Torino 1967; *Id.*, *Il to eòn parmenideo nell'interpretazione di Semplicio*, in «*Angelicum*», a. XL (1963), pp. 173-194, 313-327; *Id.*, *Il to eòn parmenideo nell'interpretazione di Filopono*, in «*Rassegna di Scienze filosofiche*», a. XVII (1964), n. 34, pp. 1-48.

¹⁵ Cfr. *Approdi dell'umano...*, cit., pp. 51-66, precedentemente in "Rassegna di Scienze filosofiche", a. XX, n. 4, ottobre-dicembre 1967.

¹⁶ *Ibid.*, p. 52.

¹⁷ Cfr. *Approdi dell'umano...*, cit., pp. 99 e ss.

¹⁸ E. Ducci, *La maieutica kierkegaardiana*, Adriatica, Bari 1967, II ed. Anicia, Roma 2007.

¹⁹ E. Ducci, *La maieutica kierkegaardiana*, II ed., Anicia, Roma 2007, p. 12.

²⁰ Cfr. *Ibid.*, pp. 201 e ss.

²¹ E. Ducci, *Essere e comunicare*, Adriatica, Bari 1974, II ed., Anicia, Roma 2002.

²² E. Ducci, *La maieutica kierkegaardiana...*, cit., p. 13.

²³ E. Ducci, *Essere e comunicare*, cit., pp. 46-54. Di grande interesse l'analisi che la Ducci compie su *L'essenza del cristianesimo*. Il tema che pone in discussione così si esplicita: «Il tu è ciò che dà il cominciamento all'io, ciò mediante cui il mondo diventa chiaro all'io, il perno intorno al quale ruota l'io per l'autocoscienza e per l'eterocoscienza» (*Ibid.*, p. 51). E su questa germinazione dell'io dal tu, tesi opposta a quella di ogni idealismo, si esercita la riflessione della Ducci. Una tesi davvero interessante per chi è alla ricerca della genesi dell'intersoggettività.

²⁴ E. Ducci, *Essere e comunicare*, cit., pp. 129 e ss.

²⁵ Cfr. E. Ducci, *Essere e comunicare*, cit., p. 149.

²⁶ È del tutto inutile ricordare qui le accezioni positive di *edificazione* e *reduplicazione*. Kierkegaard non è Hegel. E ciò che in questi appariva vacuo e frutto di un vuoto dover essere, in quello si configura come costruzione singolare ed esperienziale del soggetto-in-relazione. Concetti, dunque, pienamente positivi. Se non si dà edificazione e reduplicazione non si dà realtà personale.

²⁷ E. Ducci, *Essere e comunicare*, cit., p. 237.

²⁸ F. Ebner, *Parola e amore*, trad. e cura di E. Ducci e P. Rossano, Rusconi, Milano 1983; *Id.*, *La parola è la via*, trad. e cura di E. Ducci e P. Rossano, Anicia, Roma 1991; E. Ducci, *Approdi dell'umano. Il dialogare minore*, Anicia, Roma 1994; *Id.*, *Libertà liberata. Libertà Legge Leggi*, Anicia, Roma 1994; AA.Vv., *Preoccuparsi dell'educativo*, a cura di E. Ducci, Anicia, Roma 2002; AA.Vv., *Aprire su paideia*, a cura di E. Ducci, Anicia, Roma 2004; AA.Vv., *Il margine ineffabile della paideia. Un bene da salvaguardare* a cura di E. Ducci, Anicia, Roma 2007.

²⁹ E. Ducci, *Libertà liberata...*, cit., p. 13.